

Parliamone ancora un po'

di Enrico Salvi (Tai-A no Kai)



Facendo seguito all'articolo *Parliamo un pochino di gare ed esami* (CIK-Rivista on line 21/3/2013) ringrazio Giorgio Zoly per l'apprezzamento dei miei articoli e contraccambio sinceramente, aggiungendo che avrei trovato stimolante anche qualche sua considerazione circa la parte de *Il sole appeso al collo* dedicata al Mokuso e all'Hara, quest'ultimo inerente in special modo al Budo.

Quel che sento di dover ribadire riguarda la contraddizione dell'arma usata come strumento sportivo, di cui ho trattato in *Sull'uso improprio della spada*. In quella sede citai un brano di Mishima il cui contenuto, a mio avviso, è incontestabile data l'indubbia autorità che egli ha in fatto di Budo, o, più precisamente, Bushido: davanti a uno che fa seppuku non resta che inchinarsi in silenzio. D'altra parte, è comprensibile che in tempo di pace, più o meno consolidata e persistente, si possano trovare abbastanza crude frasi come:

«la spada giapponese una volta snudata non può essere rinfoderata senza aver ucciso. Quando non è snudata con questo scopo, la spada giapponese viene sconfitta e umiliata agevolmente».

Ma tant'è, la spada è un'arma e in quanto tale è fatta per uccidere (pensiamo, in parallelo, al "pacifico" cacciatore che impallina i poveri uccelletti... che non possono difendersi).

Di estrema profondità, inoltre, la frase finale della citazione di Mishima:

«Quando un'arma viene usata per uno scopo diverso da quello per cui è stata forgiata, perde istintivamente la sua forza».



Dal sito freeforumzone.leonardo.it propongo ora un brano dell'intervista a Gogen Yamaguchi sensei (1909-1989), autorevole diffusore del Karate Goju-Ryu in Giappone:

«Il Budo è collegato con la ricerca individuale di qualcosa, laddove il bujutsu è collegato con l'applicazione dell'arte o della tecnica. Il Budo è Via, mentre il bujutsu si riferisce alla tecnica. Attraverso la pratica del bujutsu si può percorrere la Via del Budo [...] La Via del Budo non si preoccupa della vittoria... vincere, lo sport e lo spirito competitivo non sono la via per comprendere il Budo. È molto raro incontrare un vero artista che pratica il Budo, dubito che ne esistano molti [...] Ora, con la competizione sportiva, è possibile dire ogni volta chi vince e chi perde... ma in un combattimento reale, finché qualcuno non muore, è molto difficile dire chi vince! Il serio 'budoka' deve separare completamente lo sport dal karate».

Come si vede, non se ne esce: «Vincere, lo sport e lo spirito competitivo non sono la via per comprendere il Budo». Chi pratica Kendo e laido dovrebbe quindi chiedersi: intendo praticare il Budo o uno sport? Intendo percorrere la Via o dedicarmi a un passatempo sportivo? Sono cosciente che «il serio 'budoka' separa completamente lo sport dal Karate (dal Kendo e dallo laido)»? E poi il punto cruciale: «in un combattimento reale, finché qualcuno non muore, è molto difficile dire chi vince!»; di qui la domanda definitiva: posso considerarmi un vero praticante di Budo?

Alla luce di quanto sopra, non posso seguire Giorgio quando afferma che: «uno sport (qualunque sport) è una sublimazione di un combattimento», poiché non di sublimazione si tratta, quasi che uno sport sia qualcosa di più raffinato di un vero combattimento: al contrario, posto che storicamente il combattimento reale (anche fra uomo e animale) precede di gran lunga la

competizione sportiva, uno sport è un adattamento innocuo e perciò uno snaturamento del combattimento proprio perché «non c'è in ballo la vita». Ed ecco perché non è poi così scontata la comprensione di come (riprendo ancora le parole di Yamaguchi Sensei) «attraverso la pratica del bujutsu si può percorrere la Via del Budo», e ciò per la trasfigurazione dell'arma, della spada nel nostro caso, da strumento del jutsu a strumento del Do.

Personalmente, più passano gli anni di pratica e più mi ritrovo a non saper rispondere ad una domanda che ogni giorno mi si presenta: CHE COSA STO FACENDO CON QUESTA SPADA? La temperie cruenta e mortale del jutsu è trascesa da quella meditativa e vitale del Do. E allora? Più approfondisco la teoria e la pratica e più la risposta a questa domanda si allontana, sicché i miei articoli «interessanti», come gentilmente li definisce Giorgio, a me che ne sono l'autore appaiono niente più che balbettamenti, forse necessari, con i quali mi aiuto ad arrancare lungo la Via, mentre la risposta continua a nascondersi non so dove, forse nel Silenzio che "io" non posso raggiungere, nel Silenzio che è infinitamente oltre me stesso, infinitamente oltre ciò che "io" posso capire. Dunque l'ostacolo alla comprensione è: "io". Ergo, "io" deve... morire!

Continuando a balbettare, un altro passaggio di Giorgio su cui mi soffermo è quello in cui scrive: «A questo punto mi si potrebbe obiettare che non si deve praticare Arti Marziali con lo scopo di combattere ma solo con quello di raggiungere l'illuminazione. E allora che discipline Marziali sono?». Ecco, è proprio la domanda giusta: dov'è Marte, il dio della guerra, nelle competizioni sportive (come pure negli esami) in cui «non c'è in ballo la vita»? Con quello che sembra un gioco di parole si deve ammettere che dove c'è Marte c'è la Morte. È quindi lecito parlare di marzialità in un combattimento simulato e per di più sottoposto a regole? Ecco perciò che se di sublimazione si può e si deve parlare è proprio quella che riguarda il bujutsu che è sublimato in Budo, ovvero, ancora secondo Yamaguchi sensei, nella «ricerca individuale di qualcosa», che molto verosimilmente, anche se inconsciamente, è l'illuminazione! Come dire che Marte, uccidendo "io", può "sedurre" Minerva! Senza Morte non c'è Marte e senza Marte non c'è Minerva. Insomma, lungo la Via qualcuno o qualcosa di plumbeo deve sparire affinché vi sia Luce, Sapienza e Pace!

Estremamente interessante, poi – e qui si può forse intuire il significato della sublimazione del bujutsu in Budo – il fatto che, mentre per un verso, come ci mostra stupendamente il Tintoretto, Minerva allontana Marte dalla Pace, per un altro verso, riferendosi a Pallade-Athena, nome greco di Minerva, l'Inno orfico recita: «Dea beata, che susciti la guerra... dà la Pace molto felice e sazietà e Salute...». Non sembra quasi un "koan"? Come può dare la pace chi suscita la guerra? Non sarà che, soprattutto individualmente

e *sub specie interioritatis*, la pace si raggiunge attraverso la guerra portata a se stessi?



Combattere se stessi. Vincere se stessi. Riformare se stessi. E ciò attraverso le Arti Marziali (jutsu) trasfigurate in Arti Minervali (Do), nelle quali la marzialità sussiste non più rivolta all'esterno bensì all'interno di sé.

Mi si perdonerà ora la lunga citazione da: *Budo, la Via Spirituale delle Arti marziali*, di Werner Lind - Ed. Mediterranee:

«La parola giapponese Budo è stata tradotta in occidente come arti marziali. Le arti originarie non intendevano solo rinforzare il corpo, ma andavano ben oltre, coinvolgendo l'uomo nella sua completezza. Esse, contrariamente all'ampliata odierna concezione dell'arte marziale, si incentravano sulla via (Do) che doveva essere percorsa dall'uomo attraverso l'esercizio per arrivare ad una nuova coscienza. Le arti marziali moderne corrono sempre più il rischio di perdere il valore educativo ed il contenuto spirituale. Mentre in molti aspetti della vita si sviluppa una nuova coscienza e l'uomo viene invitato a riflettere sulle esperienze vissute, le arti marziali moderne non sono disposte a fare altrettanto.

Anche se per le arti marziali odierne si può dire che esistano dei sentimenti, considerando la maggioranza delle scuole, la situazione è sufficientemente scoraggiante da allontanare chi è impegnato nella ricerca spirituale e del significato della vita.

Eppure l'interpretazione moderna delle arti marziali come sport ha poco a che fare con la Via originale di queste arti.

[...] Il Budo si sviluppò come Via dal Bujutsu, che era una pura tecnica di guerra. I Maestri del Bujutsu riconobbero che l'esercizio della tecnica per il solo scopo di morte era cosa insensata e senza valore per l'uomo. Di conseguenza cambiarono gli scopi dei loro esercizi, concentrando lo sforzo non contro l'avversario, ma verso se stessi. Riconobbero che l'attrazione

verso l'esteriorità delle cose era l'ostacolo sulla Via che impediva di raggiungere la più alta conoscenza e che il nemico da battere non è l'avversario sul campo ma dentro se stessi. Con questo nel secolo XVI molti Maestri abbandonarono le arti del combattimento giapponese, formulando un nuovo principio che non era principio di morte, ma insegnamento di vita.

[...] Il Budo è uno stile di vita, l'esperienza costante di se stessi che rende l'uomo libero, in salute ed equilibrato. Percorrendo una via come questa l'uomo non esercita la tecnica per nessuno scopo particolare, ma si esercita a mantenere il contatto costante con l'ideale più alto possibile. Ogni esercizio contempla il tentativo di far uscire l'individuo dai limiti del suo piccolo io. Un tale esercizio acquista valore solo se privo di aspirazioni egoistiche, se eseguito liberamente senza lo scopo di vincita premeditata.

[...] Deshi è il termine giapponese con il quale si indica un allievo, colui che impara o si istruisce. Nelle arti della Via l'essere allievo ha, però, un significato diverso da quello tradizionale perché il primo vive un rapporto (Shitei) particolare con l'insegnante. I progressi che fa l'allievo dipendono più da questo rapporto che dallo stesso apprendimento.

Se un uomo vuole imparare qualcosa per avere successo nello sport o nella società, il Maestro di Via è la persona sbagliata. In tal caso è bene che si rivolga ad una società sportiva dove l'allenatore gli insegnerà tutte le tecniche necessarie.

[...] Se l'allievo ha ricevuto un giusto insegnamento ed è giunto al punto di rifiutare la competizione, egli stesso si pone la domanda che porta al significato profondo dell'esercizio. Allora l'allievo delle forme diventerà allievo nel Budo.

La volontà di raggiungere la perfezione della forma senza lotta interiore, senza disponibilità al sacrificio e all'ideale, viene considerata da tutti i Maestri come un tradimento dei principi della Via. Solo i pochissimi membri di un Dojo possono quindi saltare l'ostacolo della forma per incamminarsi lungo la Via.

[...] Il Dojo è un luogo di auto-perfezione. La lotta più importante che vi ha luogo è quella contro noi stessi, contro il proprio io.

[...] Gli antichi Maestri delle arti marziali tradizionali avevano due tipi di allievi: quelli interiori (Uchi-deshi) e quelli superficiali (Soto-deshi). "Uchi" significa "la parte interna della casa". Questo significa che l'Uchi-deshi entra nella sfera privata del Maestro, avendo la possibilità di osservarne la vita quotidiana e le abitudini. "Soto" indica la parte esterna, quindi è riferito a quegli allievi che in qualche modo perseguono degli scopi esclusivamente personali e che, come spesso accade nella storia delle arti marziali, vogliono fare carriera con la conoscenza tecnica. Queste persone non percepiscono il significato autentico delle arti marziali intese come Via».

Particolarmente significativi, a mio parere, due passaggi. Il primo: «la situazione è sufficientemente scoraggiante da allontanare chi è impegnato nella ricerca spirituale e del significato della vita»; il secondo: «solo i

pochissimi membri di un Dojo possono quindi saltare l'ostacolo della forma per incamminarsi lungo la Via». Affermazioni che indubbiamente pongono il problema, per così dire, “della massa e dell'élite”, e quindi della *selezione* che, piaccia o meno, il Budo opera fra i praticanti (e che non è detto trovi riscontro nell'ottenimento del dan o della medaglia). Al riguardo ricordiamo dalla citazione più sopra riportata, quanto afferma Yamaguchi sensei: «È molto raro incontrare un vero artista che pratica il Budo, dubito che ne esistano molti». E proprio in questo momento, proditoria, mi si ripropone la domanda: CHE COSA STO FACENDO CON QUESTA SPADA? Che significa esercitare *kizeme* verso il *kasso teki* che però non lo esercita realmente verso di me, e che al massimo posso impegnarmi ad immaginare, a sentire, restando però il fatto che si tratta di una mia elaborazione “teatrale”, di una simulazione fatta... su misura per me?

Ci troviamo così, col Budo, agli antipodi dell'anti-mitica e massificante competizione sportiva moderna (richiamo qui il mio articolo *Dal Mito allo sport*) che in tempo di pace costituisce la simulazione del combattimento reale (l'etimologia di simulare dice: fingere). Certo, la pace è preferibile alla guerra, ma pacificare un atto bellico riducendolo ad atto sportivo è, a mio avviso, un'operazione illecita. Onestamente, infatti, non si può ignorare che altro è lo stato d'animo suscitato dalla pace e altro lo stato d'animo suscitato dalla guerra; altro è lo stato d'animo suscitato dalla competizione sportiva e altro lo stato d'animo suscitato dal combattimento reale; altro è lo stato d'animo suscitato dall'apparato granitico e condizionante dei “campionati” e altro è lo stato suscitato dal campo di battaglia, e ciò è quanto mi sembra riconosca in qualche modo anche Giorgio, laddove afferma che in ambito marziale «certamente sopravvivrebbe colui che riesca a mantenere la sua mente “immutabile” e non necessariamente chi in gara è il più forte».

Ora, la mente immutabile, *fudoshin*, il “castello” del samurai che è oltre la vita e la morte, mi sembra sia esattamente rappresentata nel brano del film allegato al mio articolo-balbettamento *Dogen, una lezione di spada*, laddove a Tokiyori che gli chiede se è pronto a morire, il patriarca zen, facendo con imperturbabile calma *gassho*, risponde: «Lo sono sempre stato. Quando sono giunto qui, avevo già abbandonato il mio corpo e il mio spirito».

Come dicesse: pur essendo qui con te che mi vuoi uccidere, sono là, nel Castello, oltre la vita e la morte, con... Minerva e la Pace!

Difficile... difficilissimo... elitario... aristocratico... CHE COSA STO FACENDO CON QUESTA SPADA?... meglio giocare... senza rischi... e poi tutti a cena in allegria... magari contenti di aver “superato la pool”... e poi, chissà... una medaglia d'oro... un bel sole appeso al collo...